

Prof. Enrico Dini, Vicenza:

*Il prof. Dini, oltre alla medicina, di cui è specialista, coltiva anche la lingua italiana con viva attenzione, oltre che al contenuto, alla forma degli articoli che legge. Perciò ci scrive di non aver potuto “digerire” l’io che compare, invece del me, nel periodo di un nostro collaboratore, il dottor Tommaso Raso, che qui si trascrive: «l’Associazione ... fondata da quattro partecipanti all’esperienza universitaria (Francesco Bruni, Serena Fornasiero, Silvana Tamiozzo Goldmann e io) e da quattro persone giuridiche...» (inserto nel n° 17 di “La Crusca per voi”, p. 8); perché gli sembra più corretto un me quale complemento indiretto di fondata da.*

Il problema che pone il prof. Dini non è di evidente soluzione, perché concerne una parte del discorso - il pronome personale - che conserva in parte la diversità di forma di cui disponeva il latino secondo la funzione grammaticale: basta pensare alle forme *io* e *me*, *tu* e *te*, tacendo di altre, quali le atone o clitiche *mi*, *ti*, *gli*, *le* ecc. e le toniche *egli*, *esso*, *lui*, *lei*, che non sono toccate affatto o solo parzialmente dalla difficoltà cui stiamo accennando. Non è poi detto che di tutti i fenomeni linguistici si possa enunciare la motivazione: per quale ragione, ad esempio, si usasse nel latino l’accusativo esclamativo, che si perpetua coi pronomi personali italiani: *me miserum!*, *povero me!* Né possiamo spiegare perché, mentre si dice, ovviamente, *io ne so quanto ne sai tu*, l’uso va imponendo, nella combinazione non condizionata dal verbo esplicito, anziché la forma di soggetto (*io*, *tu*), la forma di complemento (*me*, *te*): *io ne so quanto te*, *tu sei esperto come me*. Un costrutto come *io ne so quanto tu* suonerebbe più rispondente ad un’analisi logica individuante nel secondo elemento della comparazione un secondo soggetto, ma oggi assumerebbe un tono di correttezza ostinata e ostentata. La varia posizione delle grammatiche al riguardo è significativa di un fenomeno in progresso: la grammatica di Luca Serianni considera il fenomeno come saltuario (“Talvolta si usano le forme oblique *me* e *te* anche in funzione di soggetto”), mentre la *Grande grammatica italiana di consultazione* a cura di Lorenzo Renzi (I, p. 537) è orientata più decisamente alla nuova combinazione: «Si noti che, nel caso di coordinazione tra un sintagma nominale (o un pronome) e un pronome di II persona singolare, entrambi in funzione di soggetto, la forma impiegata per il pronome di II persona è quella nominativa, se il pronome precede l’altro sintagma, ma quella del complemento, se il pronome segue l’altro sintagma: a) Tu ed io andremo insieme a Roma, b) Io e te andremo insieme a Roma. e) \*Io e tu andremo insieme a Roma, a) Tu e Giorgio dipingerete la libreria, b) Giorgio e te dipingerete la libreria, c) \*Giorgio e tu dipingerete la libreria». Ma anche la grammatica di Serianni si spinge a riconoscere «piuttosto comune *te* in funzione di soggetto, che appare ormai la regola in frasi coordinate, quando il pronome di 2<sup>a</sup> persona sia al secondo posto: “Io e te”, “Ugo e te”. In altre posizioni si tratta di un modo caratteristico della lingua parlata: “... anche te mi sembri un cane di garbo” (*Pinocchio*)». Il recente *Dizionario italiano Sabatini Coletti* (DISC) giunge, sotto il lemma *me*, a citare “in frasi ellittiche o col verbo all’infinito, al participio, al gerundio (in alternativa al più comune *io*) l’uso di *me*, come nell’esempio *tornando me, la cosa si risolverà*”.

Considerando la situazione fluida dell’uso presente nella tavolozza dell’uso pronominale (che abbiamo visitato solo in una sua parte), ci si rende meglio conto della perplessità del prof. Dini ad accogliere l’*io* civilmente collocato dal dott. Raso in coda alla sequenza di nomi di docenti partecipi alla sua esperienza d’insegnamento. Il prof. Dini legge con viva percezione dei rapporti sintattici, per la quale estende il legamento preposizionale *da* ai nomi e al pronome personale elencati dentro la parentesi specificativa del complemento di agente che precede, mentre lo scrittore Raso tratta il contenuto della parentesi come esonerato dal

---

rapporto di dipendenza da ciò che precede, confortando tale trattamento colla mancanza della ripetizione, dentro le parentesi, della preposizione complementare *da*, la quale avrebbe costretto il finale *io* a diventare *da me*.

L'operazione sintattica dello scrittore pare dunque, piuttosto che scorretta, influenzata dalla minore osservanza delle rigorose norme sintattiche della tradizione grammaticale italiana, che abbiamo messo in evidenza esponendo l'odierna loro crisi proprio nel campo dei pronomi personali.

Giovanni Nencioni